

Carlo Fornari

**Federico II di Svevia e la blasfema teoria dei tre impostori**

Testo pubblicato in La Rivista Dolciniana n. 23, Roma 2003.



Federico II

Nel Basso Medio Evo tutta l'area mediterranea era afflitta dalla concorrenza - ma sarebbe meglio parlare di contrapposizione - fra le tre religioni monoteiste: Ebraica, Cristiana ed Islamica. La Penisola Iberica subiva l'invasione saracena come un dramma di proporzioni inaudite; in Sicilia, le popolazioni cristiane erano ostaggio delle minoranze ebreiche e musulmane, che nemmeno il buon governo di Ruggero II d'Altavilla era riuscito in qualche modo ad integrare; in Oriente, mentre si susseguivano le Crociate, si acuiva la separazione tra le Chiese Romana ed Ortodossa. Molti movimenti eretici ed atteggiamenti di incredulità religiosa del tempo, da qualunque parte promossi o subiti, devono essere necessariamente valutati

alla luce di queste importanti problematiche, in un momento assai critico nella storia del Cattolicesimo. Allora infatti i Pontefici, impegnati a consolidare il potere temporale della Chiesa, non si dimostravano sempre disponibili ad onorare con il necessario scrupolo i precetti cristiani, né avevano ancora affermato compiutamente la loro posizione di Vicari di Cristo sulla Terra, creando in tal modo le premesse per l'affermazione di ideologie improvvisate e falsi profeti. Fenomeno particolarmente emblematico del momento religioso è la frase blasfema fatta circolare all'inizio del XIII secolo, pomposamente definita come la *teoria dei Tre Impostori*. Secondo questa, «il mondo sarebbe stato ingannato da Mosé, Gesù e Maometto», i grandi profeti delle religioni monoteiste. L'ardita invenzione non avrebbe lasciato alcuna memoria storica, se non fosse stata immortalata in un'enciclica di Gregorio IX, attribuita al grande Federico II di Svevia. Era la primavera del 1239 e l'Imperatore, colpito il 20 marzo dal secondo anatema, si ostinava a sfoderare tutti gli argomenti possibili a propria difesa, intrattenendo con il Pontefice un inelegante conflitto dialettico nel corso del quale era davvero difficile distinguere la vittima dall'aggressore. Fu lì che il Pontefice, in aggiunta al dispositivo di condanna ecclesiale, il successivo 21 giugno, nella lunga e prolissa lettera enciclica *Ascendit de mari*, non esitò a formulare contro il nemico le più terribili accuse, con il chiaro intento di incidere profondamente sui sentimenti delle popolazioni e dei governi amici: «Questo re di pestilenza - affermò tra l'altro - ha sostenuto pubblicamente che il mondo è stato ingannato da tre impostori: Gesù Cristo, Mosé e Maometto. Due di essi sono morti onorati, il terzo inchiodato ad una croce» e via di questo passo con altre analoghe invettive. Gli approfondimenti svolti soprattutto in Germania tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, non hanno chiarito le reali responsabilità di Federico II<sup>1</sup>. Per citare i maggiori biografi conosciuti dai



Gregorio IX

<sup>1</sup> Una panoramica dei giudizi forniti a cavallo fra il XIX ed il XX secolo, periodo in cui si è a lungo discusso sull'argomento, porta ad alcune interessanti annotazioni. De Cherrier e Winkelmann rifiutano di credere all'accusa del Papa, che considerano frutto di una spregiudicata iniziativa propagandistica. Rodenberg e Hampa, non trovano alcuna credibile documentazione alle accuse che peraltro non dovrebbero rappresentare le credenze intime di Federico II. Balan e Felten non escludono che Federico abbia

lettori italiani, David Abulafia, senza soffermarsi in analisi particolari, afferma che «L'accusa deve essere considerata destituita di ogni fondamento, [trattandosi di] fulmini di repertorio scagliati in Occidente molto prima della sua nascita»<sup>2</sup>. Ernst Kantorowicz è leggermente più possibilista e, dopo aver accennato ad una rapida cronistoria dei fatti, conclude che l'Imperatore «non sarebbe stato l'inventore della frase»<sup>3</sup>. Nessuno però si dimostra certo che egli abbia provveduto a combatterla o, peggio, non l'abbia condivisa e contribuito a diffonderla. In questa situazione di perdurante incertezza, può essere utile un riesame dell'argomento che miri anzitutto a chiarire alcuni particolari storici, necessari per chi vorrà nuovamente affrontare argomenti di maggiore portata: l'Imperatore svevo fu davvero un Cristiano o, meglio, un buon Cristiano? Quali furono i suoi rapporti con le religioni praticate nel suo vasto Impero? Riuscì forse a concepire, come sembrerebbe, un atteggiamento di indifferenza razionalista in un secolo peraltro dominato dalla fede?

### I principali precedenti della teoria

Importanti prove storiche lasciano intendere che la teoria citata da Gregorio IX non era del tutto nuova. In tempi recenti gli studi di Martin Grabman consentono addirittura di ipotizzare dei precedenti vecchi di almeno due secoli, riconducibili alla cultura musulmana. Lo storico germanico sostiene infatti che «le sue prime origini sono rintracciabili nella setta araba dei Quarmati nel X secolo e trovano la loro definitiva versione intorno al 1080 in Nizam al-Molk»<sup>4</sup>. Ma, già pochi anni dopo la clamorosa denuncia pontificia, iniziarono ad emergere dotte testimonianze con altre interessanti attribuzioni precedenti o contemporanee. Il primo a salire - se così si può dire - sul banco degli imputati, fu Averroè (1126-1198), il filosofo di origine e cultura araba nativo di Cordova. Ad implicare il grande studioso e divulgatore delle teorie aristoteliche fu nel 1379 il letterato cattolico Benvenuto da Imola che, illustrando nel suo *Commento* alla Divina Commedia i versi danteschi riferiti ad Averroè<sup>5</sup>, prorompe in un'accorata esclamazione: «Come non si può condannare un uomo tanto impudente ed empio che bestemmia Cristo afferma che ci furono tre imbroglioni del mondo, quali niente meno che Cristo, Mosè e Maometto; e che fra questi Cristo, giovane ed ignaro, fu crocifisso?»<sup>6</sup>. A tale chiara annotazione fece eco il *Codice Cassinese della Divina Commedia*, ribadendo l'affermazione più

---

condiviso la teoria, la cui diffusione è imputabile all'influenza della filosofia araba. Renan, Lange e Kraemer ritengono che la teoria sia stata ampiamente diffusa fra i liberi pensatori della Corte siciliana, quindi condivisa o quanto meno tollerata dall'Imperatore. Per Novati, e Cohn la *teoria dei Tre Impostori* esprimeva bene il pensiero di Federico, anche se non c'è prova che l'abbia espressa e tanto meno contribuito a definirla. Reuter e Manthner infine sono più espliciti nel ritenere che Federico sia stato parte attiva nel rinverdire una vecchia teoria e a diffonderla, se non proprio fra gli uomini di Stato amici, almeno negli ambienti della cultura siciliana. Per approfondimenti cfr. M. Esposito, *Una manifestazione d'incredulità religiosa nel medioevo*, in «Archivio Storico Italiano», VII,16, 1931, che fornisce un'ampia indagine bibliografica che è stata utilizzata per questo saggio.

<sup>2</sup> David Abulafia, *Federico II, un imperatore medievale*, Milano, 1993, pag. 213.

<sup>3</sup> Ernst Kantorowicz, *Federico II imperatore*, Milano, 1988, pag. 494.

<sup>4</sup> Cfr. Martin Grabman, *Kaiser Friderich II*, Monaco, 1928, pag.137, ripresa da Eberhard Horst in *Federico II di Svevia*, Milano, 1994.

<sup>5</sup> Averroè è posto da Dante all'Inferno (IV,144) fra gli Spiriti Magni ed è citato come «colui che 'l gran commento feo»: riferendosi ai testi peripatetici che ebbero ampio seguito nel Basso Medio Evo.

<sup>6</sup> *Comentum*, Tomo I, Edizione Lacaita, 1887, ad **Inferno**, IV, 144, pagg. 181-182.

o meno con le stesse parole<sup>7</sup>. È noto che nel Medio Evo le ricerche storiche non erano molto critiche; due fonti concordi non rappresentano normalmente la conferma di un'informazione, quanto invece una semplice, pedestre imitazione. Conoscendo il pensiero e l'opera di Averroè, un simile atteggiamento non dovrebbe meravigliare. In quanto cultore delle dottrine aristoteliche, egli rifiutava di ammettere l'immortalità dell'anima e non era nuovo ad affermazioni assai gravi nei confronti delle religioni che considerava a volte utili ma sempre false<sup>8</sup>. Nulla invece prova che sia stato lui a dettare per primo od anche semplicemente a fissare formalmente *la teoria dei Tre Impostori*, in presenza oltre tutto di una letteratura vastissima, che difficilmente può aver trascurato un particolare tanto interessante. Poco realistico appare altresì attribuirgli un'altra frase riferita alle tre religioni monoteiste, secondo cui «Una è impossibile ed è il Cristianesimo; un'altra è di fanciulli ed è il Giudaismo, la terza è di porci ed è l'Islamismo»: un commento questo che risente di una certa cultura occidentale più che araba, destinata a proseguire nei secoli successivi, quando l'incredulità diventerà un fenomeno diffuso.

Più nutrite sono le informazioni che coinvolgono un certo Simone di Tournai (1180-1201), professore di filosofia scolastica nell'Università di Parigi alla fine del XII secolo. Secondo un'interpretazione accolta dal Kantorowicz, lo studioso avrebbe inventato la frase blasfema solo «per dimostrare la propria abilità dialettica nel confutarla»<sup>9</sup>. La versione è poco convincente, ma altre si fondano su notizie mitiche, ancor meno credibili. Scrivendo nel 1198, Giraldus Cambrensis<sup>10</sup> sostiene che Simone, dopo una delle dotte invettive che gli erano consuete, proruppe nella seguente esclamazione: «Iddio onnipotente, quanto durerà questa setta di cristiani superstiziosi?»; e per punizione dalla notte successiva restò muto, paralizzato per tutta la vita. Tommaso di Cantimpré (1201-1270) - monaco inglese divenuto vescovo coadiutore a Cambrai - nel suo *De opibus*, scritto attorno al 1250 è l'unico ad attribuire esplicitamente a Simone *la teoria dei Tre Impostori*: «Sono tre - disse - gli uomini che hanno soggiogato il mondo con dottrine separatiste e dogmatiche: Mosè, Gesù e Maometto. Per primo Mosè infatuò i Giudei, poi Gesù i Cristiani, quindi Maometto la gente della sua terra. (...) Ma dopo aver proferito queste parole morì fulminato dall'epilessia».

Nel 1335, Alvarez Pelayo vescovo di Silves, nel Portogallo, nel suo *Collyrium Fidei contra Haereses*<sup>11</sup>, attribuisce la frase incriminata ad un certo Tommaso Scoto, un religioso originario della Scozia<sup>12</sup>, uscito o ripudiato da entrambi gli Ordini Francescano e Domenicano. A detta dell'illustre prelado, tale «uomo empio ed eretico» nel primo quarto del XIII secolo percorreva in lungo e in largo la Penisola Iberica, diffondendo gravissime dottrine di matrice averroista, evidentemente non solo anticristiane. All'inizio l'Inquisizione lasciò correre; ma quando il frate fu sentito affermare che «*beatus Antonius de ordine fratrum minorum... tenuit concubinas*», i confratelli ritennero colma la misura e non esitarono ad intervenire. Dopo idonei approfondimenti, produssero a suo carico molte prove di colpevolezza, una peggio dell'altra, fra le quali la diffusione della *teoria dei Tre Impostori*.

## Le attribuzioni a Federico II

---

<sup>7</sup> *Codice Cassinese*, Monte Cassino, 1854.

<sup>8</sup> Sull'argomento specifico, cfr. Rénan, *Averroè et l'Averroïsme*, Paris, 1869, pagg. 200-201 ed ancora pag 233 e segg.

<sup>9</sup> Ernst Kantorowicz, op. cit., pag. 494.

<sup>10</sup> Giraldi Cambrensis, *Opera*, pubblicata da Brewer, 1862, tomo II, pagg. 148-49

<sup>11</sup> Le citazioni qui riportate ci derivano dall'opera di Menendez Pelayo, *Historia de los Heterodoxos Españoles*, tomo I, Madrid 1880, pp. 782-84.

<sup>12</sup> Scoto è un cognome assai diffuso dal Medio Evo fino all'Età moderna, con ogni probabilità attribuito a famiglie di origine scozzese, molte delle quali ormai da tempo stabilite altrove.

L'accusa di eresia blasfema rivolta da Gregorio IX a Federico II si diffuse rapidamente in Europa. Nel 1252 la *Cronaca* di Alberico di Trois-Fontaines, ripresa in vari testi moderni<sup>13</sup>, riferendosi all'anno 1239 parla di diciassette capi d'accusa mossi contro l'Imperatore. Fra di essi l'infame *teoria dei Tre Impostori* è riportata per esteso, condannando chiaramente l'accostamento dei personaggi: «[Federico] affermò che al mondo ci furono tre imbroglioni, Mosè, Cristo e Maometto»; in tal modo tributò tanto onore a Maometto da associarlo a Cristo ed a Mosè. E conclude: «Ahimè fino a quando è destinata a durare questa truffa?».

Dal canto suo Matthew Paris - un cronista generalmente considerato degno di fede - inserisce nella sua *Cronica Maiora* l'intera invettiva del Papa, sottolineando *ad abundantiam* come l'Imperatore «definiva imbroglioni tanto Maometto quanto Gesù e Mosè»<sup>14</sup>. Naturalmente Federico si prodigò con ogni mezzo per dimostrare la sua completa innocenza<sup>15</sup>, agevolato dal fatto che le accuse del Pontefice erano per nulla circostanziate: dove, quando, in quale contesto, di fronte a quali testimoni aveva osato offendere Cristo, assieme a tutte le religioni monoteiste? Il primo a fornire qualche particolare sull'intricata vicenda è stato nel 1261-62 un anonimo cronista francescano di Erfurt<sup>16</sup>; ma, pur citando importanti testimoni, introduce concetti intrisi di immagini fantasiose, di personaggi che hanno popolato l'oscura mitologia medievale. «Secondo quanto si narra, l'Imperatore Federico si fece dare da un Re barbaro, chiamato il Vegliardo della Montagna, gli Assassini: uomini questi seminatori di morte, di tradimenti e di malvagità, che sguinzagliò a compiere uccisioni dove lui voleva<sup>17</sup>. Pronunciò quindi iniquità sul cielo e spingendo il suo parlare alle cose celesti, alla presenza del Landgravio Enrico disse: "Tre furono i seduttori dell'intera umanità: Mosè per gli Ebrei, Cristo per i Cristiani e Maometto per i barbari. Per questo, se i Principi del mio Impero fossero d'accordo, mi piacerebbe istituire in tutti i luoghi e per tutte le popolazioni un nuovo modo di credere e di vivere"». Solo dopo due secoli, attorno al 1426, la *Historia Erphesfordensis Scriptorum de Landgraviis Thuringiae* ritorna sull'argomento con un racconto essenziale, rigoroso, ancorché gravato da palesi inesattezze temporali. «Nell'anno 1242 l'Imperatore Federico convocò a Francoforte i Principi germanici, volendo con loro incoronare il figlio Corrado Re dei Romani. In quella sede, istigato dallo spirito diabolico, bestemmiò Dio e la Santa Chiesa affermando...». Le due cronache citate concordano soprattutto sul fatto che Federico pronunciò l'infelice frase davanti ad un consesso di uomini di governo. Nella seconda l'anno 1242 è palesemente errato, dato che Corrado fu incoronato Re dei Romani alla dieta di Vienna nel 1237: tutto depone per un banale refuso, considerando anche l'inconciliabilità della data con la denuncia del Pontefice avvenuta, come si è detto, nel 1239. A parte ciò, anche depurate da considerazioni di scarso valore storico, le testimonianze non reggono ad un vaglio logico sia pure sommario. Volendo attribuire la frase a Federico II, non si vede perché questi avrebbe dovuto esprimersi su un argomento strettamente legato alla sua

---

<sup>13</sup> Cfr. Hefele, *Histoire des Conciles*, nella traduzione di H. Leclercq, Paris, 1913, tomo V, 2, pagg. 1588-90.

<sup>14</sup> Ibidem.

<sup>15</sup> Ne abbiamo precisa notizia leggendo una lettera inserita nelle *Epistolae* di Pietro della Vigna, edita da Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, Paris, 1857, V, 1, pag. 249. «Inseriuit enim falsus Christi vicarius fabulis suis nos Christiane fidei religionem recte non colere, ac dixisse tribus seductoribus mundum esse deceptum; quod absit de nostris labbis processisse, cum manifeste confiteamur unicum dei filium».

<sup>16</sup> Il testo è ripreso da varie fonti edite, ma originariamente dalla *Cronica Minor, ad annum 1245*, edita da Holde-Rogger, 1899, pag. 662.

<sup>17</sup> Nella letteratura cristiana con il termine Assassini sono designati i seguaci di un fantomatico *Vecchio della Montagna* che viveva in un misterioso castello della Siria. Secondo la tradizione il *Vegliardo*, dopo aver inebriato i suoi uomini con sostanze stupefacenti, imponeva loro di commettere atroci delitti su commissione. Federico II ebbe con ogni probabilità relazione con la setta nel corso della Crociata del 1228, ma storicamente non è accertato se ebbe mai la possibilità di utilizzarne i servizi.

immagine di Imperatore cristiano, alla presenza di autorità civili, e per giunta in un momento delicato per le sorti della dinastia. Una simile considerazione avrebbe trovato la platea ideale nella reggia di Palermo, di fronte a filosofi, astrologi, religiosi, uomini di cultura, capaci di comprenderne il corretto significato e di avviare un utile confronto. Ed allora la frase avrebbe potuto ricevere diverse interpretazioni, lontane dal vuoto motto polemico, peraltro insolito nella sua raffinata eloquenza.

\* \* \*

In relazione al momento storico ed allo spirito che ha animato la politica religiosa di Federico II, non è azzardato ritenere che questi abbia potuto semplicemente citare la *teoria dei Tre Impostori* in un contesto che non ha nulla in comune con il rifiuto dei valori morali fondamentali della fede, tipico delle culture materialistiche moderne. Egli può aver ripreso e commentato un'infelice invenzione d'altri senza voler fornire particolari giudizi teologici o morali, ma solo vedendo nelle religioni degli strumenti di potere profano e il principale ostacolo alla sua missione imperiale. Giova in proposito ricordare che il latino medievale soprattutto parlato sfugge spesso a regole chiare, ben strutturate. In epoca romanza, le frasi riferite possono essere difficilmente comprese senza conoscerne il contesto; situazione questa che tende a complicare la stessa interpretazione di molte *chroniche* e documenti, ricchi di impenetrabili sottintesi.

Nel 1239 Federico II si illudeva di aver condotto Cristiani, Ebrei e Musulmani alla pacifica convivenza; la penisola italiana era assai vicina ad essere il modello dell'Impero cristiano, il sogno rimasto irrealizzato dai tempi di Carlo Magno. È così credibile che abbia avuto per un istante la tentazione di condannare quanti, in luogo di rincorrere un obiettivo comune di reciproca comprensione, facevano di tutto per vanificare i suoi sforzi. Non contraddicendo i convincimenti che aveva dimostrato di possedere in altre circostanze, *la teoria dei Tre Impostori* - pur nella sua chiara ineleganza - può suonare come un'esortazione rivolta in varie direzioni: ai potentati civili e religiosi dell'Oriente e dell'Occidente, perché evitassero di considerare la fede uno strumento di lotta politica; ai pensatori più evoluti, perché valutassero l'inopportunità di mantenere tre religioni, anziché la semplice credenza nell'unico vero Dio; a tutti i fedeli, infine, perché facilitassero una generale rappacificazione. Anche se, per altri versi, l'Impero preferiva tre interlocutori chiassosi, fra loro divisi, ad uno solo forte, compatto e determinato. Queste ipotesi non devono apparire eccessivamente indulgenti, e tanto meno una superflua difesa d'ufficio a favore di Federico II. Orgoglioso dei risultati conseguiti che solo i poteri religiosi si ostinavano a non riconoscergli, è certo che egli non combatteva più, se mai lo avesse fatto prima, per il suo egoistico tornaconto, per la sua personale ambizione.

È difficile per noi sondare le ambizioni di un Imperatore medievale, convinto di dover assolvere ad una missione assegnata direttamente da Dio. Ormai ben più che quarantenne, pretendeva da sé stesso e dagli altri dei risultati concreti, immediati, anche a costo di ricorrere a chiare forzature verbali che erano ben poca cosa se confrontate ai danni recati da quanti considerava «sacerdoti dell'infamia, seduttori degli uomini e falsi profeti».

### **L' astuta iniziativa di Gregorio IX**

Per completare l'orizzonte degli atteggiamenti che si sono sviluppati attorno alla *teoria dei Tre Impostori*, è utile un accenno ai motivi che possono aver indotto Gregorio IX a sollevare contro Federico II un'accusa tanto infamante, e ad inserirla in una lettera enciclica. Fatta salva la buona fede del Pontefice, che comunque non poteva ignorare i precedenti storici, per giungere a delle conclusioni appropriate è necessario fotografare la situazione religiosa e politica del momento.

Nel 1237, dopo la vittoria riportata a Cortenova sulle forze della Lega Lombarda, l'Imperatore aveva intrapreso con il Sultano d'Egitto una vera e propria alleanza militare organica destinata a durare oltre un decennio, fino alla sfortunata battaglia di Parma. Nel frattempo frate Elia da Cortona - schierato a favore della causa sveva dopo essere stato esonerato dalla carica di Ministro Generale dei Francescani - era impegnato in una delicata missione in Grecia, dove doveva guadagnare spazi politici a favore di Federico II in

un'area particolarmente strategica, sotto il profilo politico e religioso<sup>18</sup>. Ma soprattutto, proprio in quei mesi, trovava credito la notizia secondo cui l'esercito germanico - rinforzato con i reparti orientali e con gli spietati condottieri saraceni - si preparava a sferrare l'attacco decisivo contro le mura di Roma, sfruttando due irripetibili vantaggi competitivi: il pessimo umore delle popolazioni e le divisioni che esistevano in seno al Sacro Collegio, dove parecchi cardinali chiedevano di intraprendere una politica più morbida nei confronti dell'Imperatore. Il vecchio Pontefice si sentiva letteralmente accerchiato. In un momento di profonda crisi della romanità, gravato da infausti presagi; con una struttura diplomatica priva di credibilità ed un esercito demotivato, inaffidabile, l'unica arma disponibile era quella di distruggere moralmente l'avversario, renderlo invisibile a tutti i suoi alleati vecchi e nuovi. L'obiettivo era difficilmente raggiungibile, dato che le polemiche e gli scambi di accuse avevano raggiunto livelli difficilmente superabili e non coglievano ormai interesse alcuno. Questa volta poi non era sufficiente reiterare una generica scomunica che, accanto alla comprovata indifferenza del mondo cattolico, avrebbe potuto addirittura aumentare la coesione della diplomazia sveva con gli ambienti islamici e greco ortodossi.

La diplomazia romana dovette meditare a lungo: nessun errore era ammesso contro un nemico forte, irriducibile, che stava attraversando un momento di particolare grazia. Alla fine la soluzione ottimale fu individuata nell'attribuire a Federico II la *teoria dei Tre Impostori*: l'accusa di bestemmia a Cristo lo avrebbe reso invisibile alla comunità ecclesiale, raggiunta finalmente da argomentazioni concrete che non fossero le solite generiche invettive; l'inserimento di Mosè gli avrebbe inimicato tutta la cultura orientale di matrice giudaico-cristiana e le forti comunità ebraiche europee. L'obiettivo del Pontefice non poteva però essere completamente raggiunto senza scomodare Maometto, dato che negli ambienti islamici Federico II era apprezzato come nessun altro Imperatore dell'Occidente cristiano.

Il prosieguo della vicenda conferma in modo inequivocabile che l'accusa rivolta da Gregorio IX a Federico II fu un facile quanto incauto strumento per raggiungere obiettivi politici immediati. Il Pontefice non la ricorderà in documenti successivi, neanche quando la lotta fra Papato ed Impero assumerà i toni più drammatici, da scontro finale. Nel 1245 gli estensori della bolla di scomunica adottata dal Concilio di Lione, a corto di argomentazioni, riesumeranno tutti i capi d'accusa emersi nel corso degli anni; ma non faranno parola dei *Tre Impostori*, segno evidente che temevano di subire una facile contestazione, con il risultato di fornire un'arma in più all'avversario.

### **Un cenno sulle pubblicazioni successive**

La *teoria dei Tre Impostori* era troppo sapida per poter essere sepolta accanto a Federico II. Anzi, entrando nel mondo umanistico e rinascimentale, si esprimerà in forme più raffinate di razionale scetticismo.

Le cronache del XV secolo riferiscono di due versioni aggiornate dell'iniziale frase blasfema: la prima vede coinvolto un tale Zanino di Solcia<sup>19</sup>, dottore e canonico della cattedrale di Bergamo, la seconda una società segreta di eretici nata e sviluppata in Spagna.

Zanino si produsse in una lunga serie di contestazioni riguardanti dogmi, insegnamenti ecclesiastici, principi morali<sup>20</sup>; in esse affermò tra l'altro «Gesù Cristo, Mosè e Maometto hanno retto il mondo per proprio capriccio. Evidentemente si trattò di atteggiamenti gravissimi, soprattutto in relazione alla sua posizione in

---

<sup>18</sup> Cfr. in proposito C. Fornari, Le iniziative diplomatiche di Federico II in Oriente fra i due Sinodi di Nifèo (1234-1250), in *TABULAE*, Rivista della Fondazione Federico II di Jesi, anno 2000 n. 1.

<sup>19</sup> Nome derivato da Solcia o Solcio, una località nel comune di Lesa in provincia di Novara.

<sup>20</sup> L'elenco dettagliato delle teorie professate da Zanino e raccolte dall'Inquisizione sono inserite dal Raynaldus negli *Annales Ecclesiastici*, ed. Mansi, tomo X [XXIX], Luca, 1753, relativamente all'anno 1459, n. 31, pagg. 192-93.

seno alla Chiesa; accusato di eresia e processato, fu condannato il 14 novembre 1456 ma alla fine graziato dalla clemenza pontificia.

Della società segreta spagnola ci informa Alfonso de Spina nella sua opera *Fortalicium Fidei*, stampata a Norimberga nel 1494 e ripresa in varie pubblicazioni<sup>21</sup>. Gli eretici affermavano di possedere talune *scritture* in lingua ebraica che gettavano una luce bieca ma realistica sull'opera ed i messaggi forniti da Abramo, Cristo e Maometto; al punto che non comprendevano come ancora tanta gente potesse credere alle stupidità - *a tot insipientias* - che questi falsi profeti avevano diffuso. Come è facile notare, c'è un chiaro riferimento alla *teoria dei Tre Impostori*, ma con alcune varianti che la completano secondo il nuovo stile letterario: Mosè è sostituito con Abramo, le accuse recano a sostegno la falsità dei Vangeli e la natura truffaldina -i quedam truffa - della fede cattolica.

Si giunge così al Rinascimento, che vede il diffondersi di più lucide e razionali forme di incredulità. Le critiche alla religione si moltiplicano, si confondono l'una con l'altra in un complesso groviglio di teorie che l'Inquisizione Medievale è sempre più incapace di arginare, aprendo la strada alla Riforma.

In questo clima, citazione particolare merita Pietro Pomponazzi, l'ultimo personaggio che ha ripreso apertamente la teoria dei *Tre Impostori*. Mantovano<sup>22</sup>, attivo nel primo quarto del XVI secolo, è stato uno dei più illustri esponenti del libero pensiero che abbia prodotto il Rinascimento, dichiaratamente favorevole alle idee luterane. Nel suo trattato *De animae immortalitate* propone la seguente tesi<sup>23</sup>: «Non est peccatum illud concedere, immo necesse est concedere, aut quod totus mundus decipitur aut saltem maior pars. Nam supposito quod tantum sint tres leges, Christi scilicet, Moysis ed Mahumethi, aut igitur omnes sunt falsae, et sic totus mundus est deceptus; aut saltem duae earum, et sic maior pars est decepta». Per queste affermazioni, Pomponazzi fu denunciato come eretico, ma alla fine ottenne la grazia di Leone X. Il suo libro, prima bruciato, non è mai stato messo all'Indice; Giovanni Gentile lo ha considerato, assieme al *Principe* di Machiavelli, «tra i libri più scandalosi e irreligiosi del Rinascimento». La tradizione ha spesso parlato di un'opera letteraria medievale interamente dedicata alla *teoria dei Tre Impostori*, risalente al tempo ove non addirittura attribuita alla penna di Federico II o di uno scrittore della sua Corte.

Fra i più ostinati a voler documentare l'esistenza del trattato troviamo Pietro Federico Harpe, uno scrittore di Kiel che nel 1706 affermò di averlo visto in circostanze oscure, del tutto prive della necessaria documentazione storica; ma dopo averne descritto nei particolari il frontespizio, lasciando intendere che proveniva dalla Magna Curia sveva, si guardò bene dal rilevarne l'esatto contenuto.

Come avviene in analoghe situazioni, la notizia ebbe ampia eco e fu colta con interesse dai cronisti che la farcirono di particolari fantasiosi. Oggi si può affermare con tranquillità che l'opera non è mai esistita; solo alla fine del '600 e l'inizio del '700 si possono incontrare libri ispirati ai *Tre Impostori*: ma si tratta di pubblicazioni che nulla hanno in comune con la vicenda trattata in questo saggio.

---

<sup>21</sup> Cfr. in proposito J. Hansen, *Quellen u. Untersuch. Zur Gesch. Des Hexenwahns*, 1901, pagg. 145-46.

<sup>22</sup> P. Pomponazzi visse ed insegnò a Padova e Bologna, fra le sue opere meritano di essere ricordate *De animae immortalitate* e *De incantationibus*. Cfr. Von Pastor, *Storia del papi*, III, Roma, 1912, pagg. 113-15.

<sup>23</sup> Dell'opera *De animae immortalitate* di Pomponazzi esistono varie edizioni non sempre integrali. Meglio la prima edizione recente, Messina, 1925, a cura di Giovanni Gentile. Cfr. anche Lea, *Histoire de l'Inquisition*, Paris, 1902, vol. III, pag. 691 e segg.